

Monte, 20 settembre 2015 - Introduzione di Alberto Nessi

Simone Mengani si è trasformato per un'estate in un fotografo ambulante, com'era stato, per esempio, nel secolo scorso Roberto Donetta in Val di Blenio ed è passato di paese in paese a scattare foto, alla ricerca di un tipo - bambino e bambina, ragazzo e ragazza, uomo e donna - che possa simboleggiare il valligiano: il tentativo di darci un "ritratto collettivo" degli abitanti della Valle di Muggio. I risultati sono le opere che vedete alle pareti. Si tratta di ritratti sfumati, nei quali le uniche parti a fuoco del viso sono gli occhi, che si appuntano con uno sguardo diretto nei riguardanti. Occhi che sono le finestre dell'anima e ci parlano dell'umanità che tutti noi abbiamo in comune: al di là delle differenze di età, di sesso, di carattere, di convinzioni religiose e politiche, siamo tutti essere umani. Il fatto di abitare in un luogo circoscritto, in questo caso una valle, nelle immagini proposte non viene rivelato, rimane sottinteso e avvolto dalle sfumature di delicati colori pastello dai quali emergono, appunto, occhi che abbozzano un lieve sorriso, appena accennato, in sintonia con i tratti soffusi delle guance e delle labbra. Non c'è traccia di paesaggio, di elementi naturali o architettonici: il contrario del ritratto naturalistico ambientato in un luogo concreto e inconfondibile. Nelle sovrapposizioni operate dall'artista, che hanno lasciato una labile traccia dentro i tessuti che coprono una parte del busto delle persone ritratte, possiamo immaginare le diversità delle singole persone; ma, appunto, solo immaginarle. L'individuo, nel ritratto collettivo di Mengani ci dice: io sono io, con questi occhi solo miei ti guardo, ma senza gli altri non ci sarei. Gli altri sono dentro di me, hanno perso la loro specificità per fondersi in me come i colori delle stagioni, come le foglie di un albero, come le onde del torrente. Quei volti sembrano venuti fuori dall'aldilà, ectoplasmi emersi da un tempo e da uno spazio indeterminati. Il messaggio è questo, secondo me: non esiste un'identità di gruppo, di valle, di regione. Esistono delle persone ognuna delle quali ha la sua storia unica e irripetibile, una sua dignità. La sola cosa che ci accomuna è il fatto di appartenere al genere umano. Chissà che risultato si otterrebbe a fare un lavoro simile anche con le foto in bianco e nero che ci sono rimaste degli abitanti già trapassati nell'altro mondo, cioè di quella che potremmo chiamare "la comunità dei defunti"?

Un tratto caratteristico comune a tutte le foto è la dolcezza del sorriso velato, indefinibile. Il sorriso di una persona, al contrario della risata, ha qualcosa di misterioso, ambiguo, mite. Allude alla possibilità della convivenza senza violenza. Come scrive lo psichiatra Eugenio Borgna nel suo recente libro *La dignità ferita: "Le ambivalenze del sorriso, il suo sgorgare da motivi non sempre immediatamente decifrabili, la molteplicità delle tonalità emozionali che lo fanno nascere, gli consegnano una posizione particolare nell'area delle espressioni mimiche(...). Il sorriso, come ancora dice Helmuth Plessner, non è se non la mimica dello spirito: scaturisce dalle profonde sorgenti della vita spirituale, e testimonia della radicale umanità dell'uomo"*.

La radicale umanità dell'uomo: è proprio il contrario di ciò che ci raccontano quotidianamente le cronache internazionali grondanti di disumanità: violenza, crudeltà verso gli indifesi, muri eretti per respingere chi fugge da persecuzione, morte e miseria. Anche da noi, nel nostro cantone, non manca chi vorrebbe chiudere il paese in un fortillio di egoismo. Chi vorrebbe alzare muri alle frontiere. E non manca, neanche da noi, chi vorrebbe usare il termine "identità" come un'arma per opporsi a chi considera estraneo. Ma è bene ricordare che l'identità è un fattore mobile, che si costruisce giorno per giorno e cambia nel corso della nostra vita a seconda delle esperienze, della maturazione spirituale, degli incontri che facciamo. L'uomo non è fatto per vivere da solo e l'incontro con gli altri lo arricchisce. Per altri non intendo solo i nostri vicini di casa ma persone che vengono da altri mondi possono darci un po' della loro umanità. E se consideriamo il passato della Valle di Muggio e,

in generale del Canton Ticino, ci accorgiamo di un fatto: i nostri antenati, che emigravano per guadagnarsi il pane, spesso tornavano dai paesi d'emigrazione con un'identità diversa: alla loro radice di partenza si aggiungeva un'altra radice che allargava l'orizzonte del loro sguardo e spesso il loro modo di ragionare e di sentire; anche se rimaneva in loro, come rimane in noi, il forte sentimento di appartenenza e di attaccamento al paese natale.

La fedeltà ai valori, il rispetto del territorio e della popolazione, insieme con l'attenzione per gli altri sono sentimenti vitali; al contrario, la chiusura, l'avversione verso chi "non è dei nostri" sono sentimenti negativi, che vanno contro le nostre tradizioni più nobili. Ecco, per esempio, com'erano accolti i fuggiaschi a Bruzella negli anni Quaranta del secolo scorso, secondo la testimonianza di Filippo Sacchi, una delle penne più brillanti del giornalismo italiano, che varcò il confine tra Lombardia a Svizzera sul monte Bisbino, per chiedere asilo alla Svizzera: *"Vengo accompagnato a Bruzella, e rimesso per competenza nelle mani della Gendarmeria. Il capoposto mi accoglie cortesemente, e mi conduce alla scuola, dove altri fuggiaschi giunti nella notte sono raccolti. Qui mi trovo in piena Fuga d'Egitto. Pallidi, sparuti, la barba lunga, azzoppati, una trentina di ebrei si aggirano o posano sulle panche e sui tavoli, tra un incredibile disordine di indumenti e di sacchi. Particolarmente pietosa è una famiglia di sette persone, composta di un nonno, una specie di patriarca in calzoncini sportivi, con delle enormi borse agli occhi e un paio di baffi alla Ponchielli, due vecchie suocere o zie sui sessant'anni, una coppia di sposi e due bambini. A un tratto una delle vecchie si accascia contro il muro, storcendo il capo canuto e serrando gli occhi, come in rigida convulsione, e la giovane donna le si fa appresso e la sorregge, mormorandole fra singulti parole di conforto e di affetto, che l'altra non sembra udire; e subito mi tornano alla mente quelle scarmigliate lamentatrici che vedevo appoggiate alle pietre tombali nei cimiteri ebrei di Cracovia o di Leopoli. Ad accrescere la miseria del quadro, arrivano anche dei prigionieri: due inglesi, uno francese, due serbi, un Sudafricano, sparuti e in brandelli. Entrano due donne, con pentolone di minestra fumante. Questa piccola Bruzella fa miracoli. È due giorni che continua a sfamare profughi (settanta da stamattina). La moglie del Sergente, coadiuvata dalla padrona dell'Albergo Bruzella, raccoglie i generi spontaneamente forniti dalla popolazione, e provvede a cuocere e a distribuire. Ci servono un'eccellente zuppa, un'enorme fetta di pane, patate a volontà e perfino caffè. Là, davanti alla scodella fumante, mi sento finalmente quello che sono: anch'io un relitto della guerra, un paria."* (Filippo Sacchi, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, Giampiero Casagrande, Lugano 1987, p.10.)

Per tornare al lavoro che presentiamo oggi: oltre ai significativi "ritratti collettivi" dell'artista, che per me sono un invito a non compiacersi nel localismo ma ad allargare la visione a tutta la grande famiglia della specie umana; oltre alle fotografie Simone Mengani ha fatto parecchie interviste agli abitanti della valle, che ha incontrato durante le feste paesane dell'estate scorsa o alle scuole del Lattecaldo. L'intento era quello di sondare il tipo di legame che lega il cittadino al territorio e di delineare un'immagine, dall'interno e dall'esterno, del valmuggese. Come si può intuire, un'immagine univoca non può essere delineata: ogni intervistato dice la sua, a seconda della propria storia personale, delle proprie esperienze. È impossibile generalizzare. Per qualcuno il valmuggese doc è chiuso, ma la cosa potrebbe valere per tutti i valligiani di tutte le valli e sa di cliché; altri - specialmente le donne - parlano di socievolezza; ma c'è anche chi fa fatica a inserirsi. Qualcuno parla di campanilismo, di attaccamento al proprio paese più che alla regione. La maggior parte afferma di partecipare alla vita della comunità, oppure desidererebbe partecipare, ma per varie ragioni non lo fa. Tutti, però, parlano della bellezza della valle.

Le dichiarazioni più interessanti per me sono due: un intervistato sostiene che l'identità è "la dimensione dell'unicità dell'essere" e, nel contempo, che "io senza di te e senza chi è venuto prima di me, non esisto": quindi l'identità individuale non esiste senza gli altri.

L'altra affermazione che mi trova consenziente e con la quale concludo il mio intervento, è di chi dice: "Sono cittadino del mondo. E nel mio cuore ci sono quelli che stanno male più che quelli che stanno bene".